

Una canoa, remi e tanto cuore quelle sfide nate sul Tevere

Il primo circolo nel 1872, poi è diventata una tradizione

I primi canottieri furono sul Tamigi, poi la disciplina si radicò nei circoli capitolini

Le imbarcazioni di oggi non sono più di legno e seta, pesano pochi chili

LUCA VILLORESI

LE BARCHE affusolate come spilli, i remi che si alzano e si abbassano come ali nella sincronia della vogata... Descrivere gli aspetti esteriori di uno sport lineare come le sue regole scritte e non scritte sarebbe in fondo abbastanza semplice. Se, però, si dovesse dire cosa può distinguere questa da altre discipline si finirebbe per dover dar conto di diverse, caratteristiche peculiarità. A cominciare, diciamo così, dall'ambiente: un termine che, nello specifico, assume una doppia valenza. L'ambiente inteso in senso sociale perché ogni sport ha il suo spogliatoio e quello del canottaggio appare decisamente borghese. E l'ambiente inteso come contesto naturale perché, a differenza di tutti gli altri sport praticati in spazi organizzati e delimitati, nel canottaggio ognuno voga dove può, calandosi nei luoghi che l'ambiente mette a disposizione. E nello specifico l'acqua è quella del Tevere. Una matrice che ha finito per legare questo sport alla cultura cittadina, alimentando un agonismo fiammole che si cimenta, anche al di fuori delle competizioni ufficiali, di tante gare organizzate sull'onda di una discussione da circolo, o di una vecchia rivalità Roma-Lazio.

Otto contro otto. Alle sette di mattina, in fondo alle scalette del Lungotevere. L'appuntamento suona quasi da disfida a duello. Nel mondo del canottaggio, tuttavia, vedere l'alba è abbastanza abituale, sia per quelli che si allenano, sia per quelli che, come stamattina, si sono lanciati in una vogata che, da Ponte Duca d'Aosta a ponte Margherita, dovrà stabilire quale sia l'equipaggio più veloce. In palio non c'è nessuna conca. Chi perde

paga la cena; e incassa le prese in giro dei vincitori. La sfida è a un buon livello agonistico: uno dei due equipaggi è reduce da una competizione internazionale; nell'altro ci sono un paio di campioni del mondo. I professionisti in questo sport sono però davvero rari. Bisogna fare i conti col lavoro: entro nove tutti devono essere in ufficio. Tagliato il traguardo c'è appena il tempo per sostituire felpe e canottiere con giacche e cravatte che lasciano immaginare figure professionali di un certo livello: commercialisti, architetti, avvocati, ingegneri... Tutti iscritti alla Reale società Tevere remo, il più antico dei circoli romani, fondato nel 1872.

Il canottaggio capitolino, sia detto per inciso, è ben rappresentato, sia a livello nazionale che internazionale, ai vertici delle varie specialità (singolo, due, quattro, otto, a seconda del numero dei canottieri). E dietro quei risultati - considerando che un atleta di questo sport raggiunge il massimo del rendimento attorno ai 25 anni - ci sono storie che cominciano a tredici, quattordici anni. «Per dei ragazzi che vanno a scuola, anzi, che a scuola devono pure andar bene, ci vogliono davvero delle forti motivazioni», racconta Marco Massai, allenatore della Tevere remo. «Il primo allenamento in genere è alle sei e un quarto della mattina. Alle sette e quindici ci si fa la doccia e si va a scuola. Poi nel pomeriggio, tra un compito e l'altro, altro allenamento. Non sempre si resiste. E non sempre le promesse arrivano in fondo. Anche perché quando superi i diciotto anni e punti a diventare un canottiere ad alto livello i ritmi diventano più pesanti. I risul-

tati non sempre arrivano subito. E continuare a impegnarsi in uno sport dove non girano soldi e non si diventa famosi diventa dura».

Nato sul Tamigi e sceso sulla Senna, il canottaggio era arrivato sulle sponde del Tevere alla metà dell'Ottocento. Di quel tempo restano poche foto ingiallite, il cimelio di qualche gagliardetto e le atmosfere del barcone della San Giorgio, il più antico galleggiante romano, ormeggiato davanti alle arcate di ponte Margherita e dichiarato un bene culturale cittadino. A misurare le evoluzioni (ma, in un certo senso, anche la continuità delle tradizioni) del canottaggio basta dare un'occhiata alle barche allineate nella rimessa della San Giorgio: dalle più moderne, costruite in vetroresina, carbonio, alluminio (uno scafo di otto metri pesa undici chili) agli scafi di antiquariato, fatti di legno e seta. O anche osservare, al di là degli aspetti tecnici, i tipi umani che ancora frequentano l'acqua del Tevere. Vedi Nicola Ansuini, che a 89 anni non ha ancora rinunciato alla sua ora e mezzo di vogata quotidiana. Lungo il fiume, del resto, è facile incontrare diversi praticanti di settanta, ottant'anni. Gli ultimi testimoni di un fiume scomparso con la spiaggia dei polverini e la fonte dell'acqua pimpinella; e di una longevità sportiva alimentata da una pratica fisica completa, che mette in moto tutti i muscoli, dalle gambe alle braccia, dagli addominali alle spalle.

I metodi di allenamento, rispetto a quelli di una volta, sono cambiati. Prima si pensava solo a remare. Oggi tutto è più articolato, scientifico, a partire dalla preparazione atletica che contempla corse, salti, flessioni, attrezzi. I vantag-

gi tuttavia restano quelli di uno sport non traumatico, che non prevede scontri, che si pratica all'aria aperta, che rilassa. E che ora comincia a piacere anche alle donne. Rimasto a lungo una tradizione tramandata di padre in figlio, una scuola di famiglia (Nicola Ansuini, ad esempio, ha imparato a remare dal padre e ha trasmesso la sua passione a figlio e nipote), il canottaggio recentemente è anche uscito dalla sua dimensione elitaria, riservata ai frequentatori dei circoli: Tevere Remo, Roma, Lazio, Tirrenia Todaro, l'Aniene (che ha deciso di puntare sul professionismo reclutando un equipaggio di otto vogatori che punta apertamente alle Olimpiadi). Negli ultimi vent'anni i circoli hanno aperto scuole, assunto maestri e allenatori, allargato il giro dei praticanti anche al di là della cerchia degli iscritti. Daniela Sanna, ex campionessa italiana, insegna ad esempio a una quindicina di signore. Sette fanno agonismo. E sono entusiaste: «Escia ogni età, nella natura, col freddo, col caldo, se diluvia. E questo è bellissimo, perché puoi praticare uno sport completo, ma senza rimanere costretta al chiuso come nel nuoto».

Stamattina il livello dell'acqua è basso. «E questo cambia le prestazioni», spiega Orlando Parmigiani, 75 anni, un'altra istituzione del barcone della San Giorgio. Una canoa spostandosi muove l'acqua fino a tre metri di profondità; se il li-



vello è più basso si crea una turbativa. E le variabili sono davvero molte: il vento, la corrente, la temperatura (le molecole dell'acqua calda fanno meno attrito e sono più «scorrevoli»). E poi ci sono le particolarità del Tevere: «Non solo l'acqua più melmosa e quindi più dura rispetto, ad esempio, a quella dei bacini artificiali. Devi conoscere i correntini, i rigurgiti dei gorgi dopo i ponti, i fondali più bassi. A parità di livello c'è perfino una certa differenza tra il fiume che sale e quello che cala...» Anche se poi, certo, l'ultima differenza la fa chi rema. Per ottenere risultati la capacità individuale si deve fondere con quelle degli altri. Questo, spiegano i tecnici, è uno sport che richiede un approccio mentale, non solo fisico. E si basa su una coordinazione particolare, una sincronia scandita da un ritmo visivo e uditivo e da un completo affiatamento perché se uno non ce la fa, non ce la possono fare nemmeno gli altri. «Un canottiere deve essere generoso. Andare al massimo delle capacità e restare lucido anche nel momento del massimo sforzo. Senza distrarsi un attimo», racconta Parmigiani. «Ogni singola palata deve essere perfetta: una perla. E, per vincere una gara, di perle devi mettere giù tutta una fila, come in una collana».

Gli ultimi testimoni di un fiume scomparso: la spiaggia dei polverini e l'acqua pimpinella



LA SCHEDE

le sedi Cinque club, fra loro acerrimi rivali

LUNGO il Tevere, oltre ai galleggianti di qualche associazione e alle sedi di un paio di dopolavoro, sono allineati almeno cinque importanti circoli di canottaggio. Il più antico è quello della Tevere Remo, fondato nel 1872. La sede storica è a Lungotevere in Augusta, dove è ormeggiato, davanti alle arcate di Ponte Margherita, il barcone della San Giorgio (altra antica società fusasi con la Tevere remo). Risalendo il fiume, prima

di arrivare a Ponte Milvio, si trovano poi le sedi della Roma, della Lazio e della Tirrena Todaro, il più giovane dei circoli, fondato dopo l'ultima guerra. Oltre Ponte Milvio, che costituisce il capolinea inferiore di un percorso che arriva alla diga di Castel Giubileo, risalendo verso l'Acqua Acetosa si incontrano poi la sede dell'Aniene, un altro storico circolo del canottaggio romano, e una seconda sede della Tevere Remo.

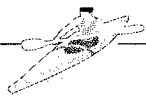


“Impegnarsi in uno sport dove non girano soldi e non si diventa famosi è molto dura”



il fiume

A differenza di altri sport il canottaggio a Roma è da sempre strettamente legato all'ambiente naturale del Tevere



la storia

Il più antico circolo romano della specialità, la Reale Società Tevere Remo, è stato fondato accanto a Ripetta all'indomani dell'unità d'Italia, nel 1872



l'impegno

È uno sport completo, che non provoca traumi e che si può praticare fino a tarda età. Nicola Ansuini a 89 anni ancora oggi non rinuncia alla sua remata quotidiana

una grande passione

Gli allenamenti cominciano alle 6,30 del mattino, e ci sono studenti che poi vanno a scuola

fabbrica di campioni

Tanti i campioni nati nelle scuole romane, ma spesso ci si sfida soltanto per una pizza

